

# ASCOLT



Foglio  
di formazione  
e informazione  
dell'Associazione  
Maria Immacolata

Sped. Abb. Post. D.L. 353/2003, conv. L. 46/2004, art.1, c.1 DCB Milano Reg. Tribunale Milano N.941 del 16 dicembre 2005  
In caso di mancato recapito restituire al mittente C.M.P. Roserio - Milano, detentore del conto

EDITORIALE • EDITORIALE • EDITORIALE • EDITORIALE • EDITORIALE • EDITORIALE • EDITORIALE

## LA RELAZIONE NELLA CITTÀ



**C**ontinuiamo la nostra riflessione su "l'altro" non proseguendo il percorso del comandamento ma intercettando la relazione esistenziale. L'altro esiste perché esisto io e perché io possa capire chi sono io. L'altro brilla davanti ai nostri occhi fin dal primo istante della nostra venuta al mondo per dire la gioia di vivere e di essere vissuto oppure, purtroppo, solitudine, tensione, conflittualità. Con un senso notevole di peso.

L'altro è fondamentale. E anch'io sono l'altro. La relazione è uno degli aspetti più importanti dell'educare. Chi è l'altro? Chi è il mio prossimo? La Scrittura sviscera in lungo e in largo il tema della prossimità con le sue sfumature per guidare alla realizzazione di sé. E Dio si rivela l'alterità per eccellenza. L'altro è uno spazio in famiglia, in società, in comunità, in città. La città poi ci appare spesso da certi resoconti luogo problematico e conflittuale dell'esperienza dell'altro. Tanto che alcuni fuggono dalla città per cercare relazioni più umane e spazi più sicuri per i figli. All'opposto di chi cerca nella città lavoro. E il lavoro ha la priorità sulla relazione.

Io vivo nella città da 46 anni. Devo dire che mi ha affascinato e continua ad affascinarmi per la ricchezza di rapporti che offre. Credo però che la relazione sia identica in ogni angolo della terra, che sia in agglomerati cittadini o paesani in quanto ovunque si richiede ascolto, empatia, voglia di arricchirsi dell'altro. E possa addirittura trasmettere un sapere sapienziale. La relazione è un'esigenza vitale.

Pensando alla città affiorano dal profeta Isaia due testi come icone di bene e di male (leggete: Is 2, 1-5 e Is 1, 21-26). Provo così a guardare la città non attraverso gli spezzoni della cronaca o certe analisi sociologiche ma con gli occhi di Isaia che descrive la città come il luogo dell'abitazione di Dio da cui promana la parola del Signore, la luce che illumina il cammino. È la città del monte che attrae verso l'alto, guidati dalla sua legge che è istruzione, insegnamento, educazione, arte di vivere. Anche noi, oggi, siamo chiamati a vedere nella nostra città il monte di Dio, nella cattedrale, nelle chiese, nei monasteri, nei movimenti, nei gruppi, nelle famiglie e nelle persone singole che attingono dalla pa-

rola di Dio, dalla grazia dei sacramenti la forza necessaria per portare pace e creatività.

Isaia poi si chiede "Come mai è diventata una prostituta la città fedele?". Perché non esiste più niente di genuino e di autentico ma vino adulterato. E ne pagano le conseguenze i più inermi.

Le due descrizioni della stessa città di Gerusalemme si susseguono nel libro di Isaia. Sono giustapposti come due pannelli dello stesso dipinto e offrono due visioni inconciliabili della città santa, unificate dalla preghiera: l'una di protezione sicura per chi ascolta e si affida contemplandola come città fortificata, garanzia di sicurezza (cfr. salmo 48,11-14), l'altra vista come strumento di potere e supremazia affinché Dio distrugga malvagità, perversità e cupidigia (cfr. salmo 55,9 -12).

Sembra forte concludere nel sottolineare *l'altro* semplicemente *come ladro*. Quanti di noi ne hanno fatto esperienza nelle proprie case, sugli autobus, nei luoghi pubblici? Sensazione di violenza subita da professionisti del furto che hanno attraversato la storia dell'intera umanità seminando sfiducia e frustrazione. L'indignazione non basta. La preghiera ci conduce nell'abbraccio di colui che ci ama e ci consola. Grazie Signore del porto sicuro che ci offri in Te. Amen

*Don Carlo*

**in questo numero**

**La città  
nella relazione**

## SAPORI... GLOBALI



**I**l sushi, le tapas, la paella, il pollo al curry e gli involtini primavera. Anche - e soprattutto - il cibo ci porta a conoscere l'altro. Ci porta ad aprirci a culture diverse, e, geograficamente, molto lontane dalla nostra. Questo fenomeno, a guardare i dati, piace: solo a Milano, nel 2017, il 40% di bar, locali e ristoranti sono gestiti da stranieri. A fotografare il dato sono i numeri della Camera di Commercio che sottolineano come al primo posto ci siano cittadini di origine egiziana, seguiti da cinesi e turchi. Milano è anche la prima città per presenza etnica nella ristorazione. È come se i numeri ci dicessero che i cittadini milanesi sono pronti a nuove esperienze. Non hanno paura di provare a conoscere l'altro anche "indirettamente", attraverso il cibo. Nessuna paura, cioè, di proporre per una cena fuori un ristorante indiano, messicano o eritreo. E nessun problema davanti a una pizza preparata da un pizzaiolo egiziano, come sempre più spesso accade. E questo in un Paese, l'Italia, dove il cibo è motivo di orgoglio e sinonimo di tradizione. Forse è anche per questo che nascono sempre più esperimenti di cucine "fusion", che fondono insieme le ricette italiane e gli ingredienti dell'Oriente, e non solo. Un esempio su tutti: il sushi realizzato con prodotti italiani. Ma anche quello che mischia i sapori giapponesi ai gusti brasiliani e riesce persino a conservare qualche elemento italiano. Fino alla rivisitazione degli hamburger, non più solo americani, ma farciti di ingredienti che arrivano da ogni parte del mondo: granchio, astice, avocado e salse piccanti, per fare qualche esempio

Perché il cibo è dialogo, e fusione. Non fa conoscere l'altro attraverso una stretta di mano o una parola. Ma in un modo più "distante," eppure così immediato. E, perché no, creativo.

**Federica Villa**

*fede.villa92@gmail.com*

## NOI E I MIGRANTI

**H**o un amico cinese, nato e cresciuto in Cina fino a 12 anni e poi venuto in Italia dove vive e lavora da ormai 25 anni. Quando penso a lui, a sua moglie, anch'ella cinese, e ai loro figli io penso soltanto a loro come persone, con i loro nomi e cognomi e non mi viene nemmeno in mente che sono cinesi. Penso a dei volti precisi, a dei bimbi che crescono in fretta, a dei genitori con le loro preoccupazioni, gioie, desideri. Al loro lavoro, con i suoi successi e delusioni, e alla scuola dei figli, con i progetti e le prime difficoltà. Questo è possibile perché si è creato un rapporto di amicizia, stima, una conoscenza che va al di là delle differenti origini e fattezze fisiche.

Come questa famiglia ce ne sono ormai tante altre che vivono nelle nostre stesse case, che frequentano le nostre scuole, che lavorano nei nostri uffici. Le nazionalità sono le più disparate, in una grande città come Milano: dagli africani, agli asiatici, ai latinoamericani, alle persone dell'Est Europa.

Il fenomeno delle migrazioni, alla ribalta in questi mesi, in concomitanza con le decisioni dei nostri governi, non può essere arrestato. Se è più che doveroso combattere contro chi specula sulle tratte e i viaggi dei migranti e più che giusto coinvolgere tutti gli stati europei su un problema che non può essere solo italiano, non si può più ignorare questa presenza che è tra noi.

È un tema su cui si interroga in questi mesi anche la Chiesa diocesana, impegnata nel Sinodo Minore "Chiesa delle Genti" guidato dall'Arcivescovo Monsignor Delpini.

Come possiamo guardare a queste persone che sono "altro" da noi?

Per vincere paura, diffidenza ed estraneità occorre rischiararsi in un rapporto e scoprire che l'altro ha il nostro stesso cuore, i nostri stessi desideri, limiti, domande. L'incontro, la tanto decantata "integrazione", è possibile solo se partiamo dalla convinzione o meglio dall'



esperienza che l'altro è come noi. Solo nella familiarità di un rapporto si possono vincere i concetti astratti. Si può cominciare questa strada guardando migranti e stranieri in modo diverso quando li incontriamo sui mezzi pubblici o nei supermercati, magari rischiando un sorriso o un gesto di cortesia.

**Chiara D'Agostino**

*chiara.dago1980@gmail.com*

## TRA LE STATUE DI MILANO L'ALTRO SIAMO SOLO NOI NELLO SPECCHIO DELLA STORIA

**R**isuona la parola migranti tra le pareti di casa. Qualcuno in televisione l'ha appena pronunciata. Non so se sentirmi minacciato o incuriosito. In questi momenti mi rassicura pensare a Milano, la città in cui sono nato e cresciuto. Penso alla sua lunga storia e alle vite documentate con le statue sparse tra le sue vie e le sue piazze. Da dove arrivano i protagonisti di questa storia?

Il nostro patrono, Sant'Ambrogio, romano di origine, era nato a Treviri in Germania. Su una statua in San Lorenzo è raffigurato l'imperatore Costantino, nato a Naissus nell'attuale Serbia. Metà dei nostri antichi vescovi provenivano dalla Grecia. Oltre il Mediterraneo, nel cuore dell'Egitto, era vissuto Sant'Antonio Abate, quello del porcello, e a Tagaste, oggi Souk Ahras in Algeria, era nato Sant'Agostino.

Nei secoli successivi Milano, considerata la chiave d'Italia, era stata la casa di Spagnoli, Austriaci e Francesi. Il protagonista del cortile di Brera è Napoleone, nato ad Ajaccio in Corsica e tra i viali di Parco Sempione ritrovo Napoleone III, nato a Parigi. Anche i patrioti mi fanno riflettere, Giuseppe Missori raffigurato a cavallo nell'omonimo slargo era nato a Mosca in Russia e Giuseppe Garibaldi, oggi in Largo Cairoli, era di Nizza, oggi Francia.

Da pochi anni, vicino a Cadorna è perfino possibile confrontarsi con la statua di Nelson Mandela. Sarà anche per questo che nel 2010 la Stazione Centrale di Milano è stata dedicata alla missionaria Santa Francesca Saverio Cabrini, patrona dei migranti.

Risuona la parola migranti tra le pareti di casa. Mi chiedo allora perché pensare a loro come ad altri, lontani da me? I

PARLIAMO CON • PARLIAMO CON • PARLIAMO CON • PARLIAMO CON • PARLIAMO CON • PARLIAMO



loro antenati hanno già fatto parte della mia anima. Su quelle navi arrivano solo altre parti della mia storia. Lo dice la mia città, Milano.

**Giorgio Uberti**

*uberti.mobile@gmail.com*

## L'ALTRO DENTRO DI NOI

L'altro, qualcosa di diverso da me, si pensa che sia solo esteriore, che siano le persone ad essere "altro" da me, eppure, se ci si sofferma, notiamo che non siamo tutti interi, siamo composti da me e... altro.

Il padre della psicologia Sigmund Freud, postulava l'esistenza di tre istanze interiori: IO, ES e Super IO, ognuna con la sua specifica funzione: l'IO è il mediatore, l'ES è puro istinto e il Super IO è la regola. Ma facciamo approdare questa teoria nella vita di tutti i giorni: immaginatevi questa scena, una lite tra due persone; possiamo dire tra un direttore di banca con il doppio petto e gli occhiali tondi cerchiati di oro; o al femminile una manager in carriera con messa in piega, unghie laccate e trucco degne di perfezione assoluta. Dall'altra parte un pittore o una pittrice dell'epoca bohemien, colori a non finire, sigaretta che pende dall'angolo della bocca e un calice di rosé in mano che agita furiosamente elargendo spruzzi come una fontana di paese.

Ora, passiamo alla modalità di discussione, da un versante la freddezza e il controllo completo, non una sillaba fuori posto, gesti controllati, il tono di voce contenuto e il linguaggio assolutamente formale. Contrapposto a questo lineare controllo, assistiamo a circonlocuzioni arzigogolate, dalle auliche alle più blasfeme, movimenti sconnessi e violenti, frasi di una logica istintuale e creativa. Ecco. In questo guazzabuglio trovate voi stessi: l'IO. Non amate le discussioni violente, così cercate disperatamente di mediare tra l'uno e l'altro, volete impedire a tutti i costi che si distruggano a

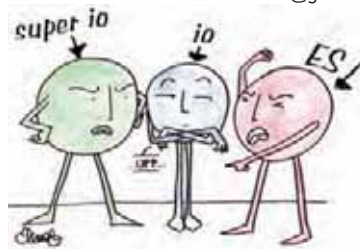
vicenda. Vorreste utopisticamente che vadano addirittura d'accordo, che si trovi un punto in comune, un compromesso, insomma. Ci siamo mai sentiti come l'IO? In mezzo ai propri pensieri che non ci danno tregua, si oscilla tra seguire il dovere e infischiarci andando al mare a prendere il sole.

Oppure la sera, quel momento splendido in cui vi stendete a letto, pronti per rilassarvi e dormire, e invece ZAC! "Ma la riunione di domani? Hai preparato tutti i documenti?" "Non ho voglia... Li preparerò domani mattina o ci penserà qualcun altro...", "I bambini! Domani c'è la festa di Gianantonio, devo svegliarmi presto e preparare tutto. Che noia, meglio rilassarsi e non pensarci, voglio andare alle terme, dopo tutto questo lavoro le merito no?"

La lotta infinita, con noi in mezzo a nuotare dentro un mare di pensieri e di istinti e impulsi cercando di guadagnarci un po' di pace... Dura la vita, eh?

**Laura Corsi**

*laur.corsi@gmail.com*



## LA COPPA DEL MONDO, SENZA L'ITALIA, GRANDE OCCASIONE DI RELAZIONALITÀ

Uruguay, Russia, Arabia Saudita, Egitto, Portogallo, Spagna, Iran, Marocco, Francia, Danimarca, Perù, Australia, Argentina, Islanda, Croazia, Nigeria, Germania, Messico, Corea del Sud, Svezia, Brasile, Costa Rica, Serbia, Svizzera, Inghilterra, Belgio, Panama, Tunisia, Senegal, Polonia, Giappone, Colombia. 32 nazionali, 32 realtà, 32 modi di essere. Queste le squadre del mondiale in programma in Russia, gustosa vetrina calcistica d'inizio estate. Sì ma l'Italia? Quelle maglie azzurre, quella grande isola bianca rossa e verde? Sono rimaste a casa. Per la prima volta infatti, non accadeva dal 1958, l'Italia non è riuscita a qualificarsi per la fase finale della

coppa del mondo. Fatidico, inatteso e scottante risultò il pareggio registrato contro la Svezia in quel di novembre: a San Siro bastava un gol ma i nostri eroi non furono capaci di farne mezzo. Da lì, iniziò, giustamente, il momento del processo: le aule delle accuse erano piene, il capro espiatorio uno solo: il citti Gianpiero Ventura (presto ribattezzato Mala Ventura). Italia fuori dal mondiale, apriti cielo! Dramma sportivo. Sin dalle prime battute di questo nuovo mondiale, ecco però la piacevole scoperta: perché non vivere la rassegna iridata senza Italia non come una condanna ma come una preziosa occasione per guardare l'altro come forse non abbiamo mai fatto? Per tanti anni l'avversario di turno al mondiale era solo un nome, da battere. Quest'anno, senza doverlo affrontare, ecco il paradosso: abbiamo imparato a conoscerlo, a guardarlo non dall'alto al basso, ma dalle parti degli occhi, laddove si vede meglio e, senza aggiungere nulla. Allora, al di là delle partite, la forza generativa italiana di questo mondiale sta tutta qui: mettere semplicemente un occhio, in punta di piedi, in quel caleidoscopio di vite degli altri e, quante meraviglie! Senza il peso di essere per forza noi protagonisti, quante sorprese: come Cristiano Ronaldo, mattatore del Portogallo che la sera prima di giocare contro l'Iran riceve una delegazione di tifosi adoranti sotto la finestra dell'hotel e mica li manda via ma si mostra, con loro, umano. E l'indomani, nel cuore della sfida tra l'Iran e Portogallo ha un rigore: lo tira lui, Cristiano, Cr7, macchina da gol, ça va sans dire: poi ecco l'imponderabile, il portiere iraniano Alireza Beiranvand, non certo una celebrità, si butta, apre i guanti, lo para. Trattiene stretto il pallone: sembra una bimba che gli sia appena nata tra le braccia. E sempre a proposito di Iran, ecco la news sociale che non t'aspetti: il governo acconsente di far vedere le partite alle donne accanto agli uomini, negli stadi locali. Nei luoghi antichi del Tigri e dell'Eufrate, scorrono fiumi di novità. D'accordo, non c'è stata l'Italia questa volta, ma per dirla alla Husserl, il mondo della vita che è risuonato in Russia è stato un gustoso vangelo dell'alterità.

**Luca Savarese**

*calciautori@gmail.com*

## IL VOLONTARIO, PROFETA NELLA CITTÀ SECOLARE

“C'è gente che Dio prende e mette da parte. Ma ce n'è altra che egli lascia nella moltitudine, che non ritira dal mondo. È la gente della vita ordinaria. La gente che si incontra in qualsiasi strada”.

Il brano di Madeleine Delbrêl mi aiuta a riprendere e approfondire la riflessione iniziata a Lozio. Gli esercizi spirituali di quest'anno avevano per tema l'Esortazione apostolica *Gaudete et exultate* sulla chiamata alla santità nel mondo contemporaneo: ognuno per la sua via, attraverso piccoli gesti quotidiani.

“Noi altri, gente della strada crediamo con tutte le forze che questa strada, questo mondo in cui Dio ci ha messi, sono per noi il luogo della nostra santità”.

Madeleine Delbrêl ha vissuto, nel secolo scorso, per più di trent'anni a Ivry-sur-Seine, alla periferia di Parigi, in una piccola comunità di donne, desiderose di vivere insieme “una vita tutta di carità secondo il Vangelo”. La popolazione di Ivry era in prevalenza operaia, non credente e molto povera. Qui Madeleine ha lavorato come assistente sociale al fianco dei rappresentanti dell'amministrazione comunista. Della sua esperienza e dell'immane lavoro svolto sottolineo alcuni aspetti che mi sembrano utili per il nostro impegno di volontari.



Madeleine Delbrêl (Mussidan, 24 ottobre 1904 – Ivry-sur-Seine, 13 ottobre 1964) è stata una mistica, poetessa e assistente sociale francese.



Il primo è quello della “tentazione”. La parrocchia, punto di riferimento iniziale, è arroccata in difesa in quell'ambiente secolarizzato e si rivela addirittura di ostacolo all'inserimento della piccola comunità nel tessuto sociale del luogo. Per contro Madeleine subisce il fascino dell'azione dei militanti comunisti con i quali lavora: la seducono la generosità e l'efficacia del partito comunista in quel momento della sua storia. Madeleine si libera da quella che lei stessa ha definito una “tentazione”, immergendosi nella lettura del Vangelo. L'ateismo dichiarato e il fatto di concentrare l'azione solo a favore della classe operaia, le fanno prendere le distanze dal comunismo. In seguito la Delbrêl scriverà che, pur continuando a stimare le persone con cui lavorava e pur accettando di collaborare con loro per obiettivi definiti, “ho rifiutato di saltare da un'azione all'altra senza prima essermi presa il tempo di pensare e di pregare, e questo mi ha evitato di cadere in ingranaggi accecanti”. Il secondo aspetto è lo “stile” di testimoniare il Vangelo, scelto come regola di vita. I due poli della spiritualità del gruppo sono Dio e la strada: “essere con”, con il Signore, con i fratelli, specialmente quelli

che soffrono, nella città. È per la strada, a contatto con il prossimo più vicino, che la contemplazione trova il suo vero posto. L'azione non è un momento separato, ma è fonte di una preghiera contemplativa, quando si vivono gli atti ordinari dell'esistenza in completo abbandono alla volontà di Dio: “essere stati presenti al dolore dell'uno o dell'altro, e al nostro dolore erano loro ad essere presenti; aver festeggiato insieme gli anniversari dei quali era costellata la loro vita, o salutato insieme una felicità nuova; è aver sperato insieme l'allontanarsi di prove troppo schiaccianti”.

Infine, la “solitudine”. “La nostra solitudine, mio Dio, non è essere soli, ma la Tua presenza, qui”. Il card. Martini ha scritto che Madeleine Delbrêl ha sperimentato la solitudine del profeta nella città secolare. Il termine non va inteso in senso negativo. Anche se nasce da una condizione negativa, la solitudine è l'occasione mediante la quale il Signore vuole salvare la città indifferente: “Il Signore crea una situazione di solitudine per chi ha una fede seria, matura, per chi ha giocato la vita per il Vangelo, perché possa meglio comprendere l'angoscia della società contemporanea e porvi rimedio”.

Così intesa, la solitudine del profeta si contrappone alle relazioni, malate di individualismo, e diventa la madre della comunione, “se ho imparato a stare volentieri da solo, non esigo tutto dagli altri, non lotto affinché gli altri si adattino a me, ma mi presento con semplicità, con i miei doni, ricevendo con gratitudine ciò che mi danno”.

**Sara Esposito**

sara.esposito.ghita@alice.it

Testi citati:

Madeleine Delbrêl, “Noi delle strade”, Gribaudo, Milano 1969

Carlo Maria Martini, “Una voce profetica nella città”, ed. Piemme, Casale Monferrato (AL), 1993

## MILANO È DI NOI O DI LORO?

**A**mo Milano. L'enfasi è la stessa di Woody Allen quando apre il suo *Manhattan* con quell'esplosivo: "Amo New York!".

Io, con una nonna askenazita di origini germaniche e un nonno sefardita nato però ad Alessandria d'Egitto, sono una milanese doc, de Milan. Nata qui e qui vissuta e, madre fiorentina a parte, con un padre di Porta Vittoria che mi portava, da piccolissima, a sentire come si parla il milanese puro da una vecchia portinaia di via della Spiga.

Milano la conosco quasi tutta (forse meno nei caseggiati periferici sorti come funghi dopo la Guerra) ma nei musei, nei giardini segreti delle vie e viuzze centrali, che nascondono tesori impensabili, nelle case Liberty intorno a piazzale Oberdan, alla Maggiolina, da corso Venezia a via Venti Settembre, alla Città degli Studi fino in via Sarpi e via Padova, i nuovi ghetti. Ed infine nei grattacieli e a Citylife.

Ma ora, con l'età, Milano mi si è ristretta. La giro, sì, ma con il mio macchinino, in un perimetro zonale che tuttavia, per interessi politico-sociali conosco perfettamente. Ma solo qui.

Ora abito in zona 4 e, tranne cari amici storici ormai in dolorosa via d'estinzione, le mie relazioni e i miei interessi sono tutti concentrati qui. Io lavoro nell'A.N.P.I., sono nel direttivo di una sezione dedicata a Nico Beloyannis, al Corvetto. Ma abito a Porta Romana.

I miei amici dell'Anpi (1) sono persone care, generose, altruiste e piene di interessi comuni e comunitari. Si occu-

pano in prevalenza delle scuole di zona dove portano il ricordo di eroici caduti per la Resistenza e dell'Olocausto. Loro sono il mio "altro" sociale, che amo e rispetto profondamente.

Il mio "altro" personale è una specie di ottovolante, fatto di incontri casuali o quotidiani, di simpatie, di differenze, di intese, di rifiuti e di scontri. Di dialoghi. Di affetti.

Vivo in una casa anni '30, originariamente abitata da persone di un certo ceto, ma ora, fortunatamente, da giovani coppie con bambini e cani, allegre e rumorose, piene di mutui.

Per alcuni faccio la baby sitter qualche sera. Una baby sitter nonna gratuita che talvolta si addormenta prima dei pargoli. Ma, tutto bene. Chi ha bisogno di una tachipirina o di un limone sa dove chiedere.

Sulla mia porta, dove a Natale attacco una coroncina di pigne e bacche di agrifoglio, ora campeggia un piccolissimo volantino: **Il fascismo non è un'opinione, è un crimine.**

Così chi suona al mio campanello, sa. E spero sappia che adesso Milano è una città metropolitana, che i Consigli di Zona sono diventati Municipi e che il Presidente del Municipio 4, dopo le ultime elezioni, è un leghista. *Just to know.*

Per il resto ho un'amica insegnante del terzo piano che mi ha salvato due bellissimi Benjamin da morte sicura, piante che ora campeggiano rigogliose nel mio soggiorno. Con lei parlo di alberi e di come si crescono i bambini. Che, lei dice, è un po' la stessa cosa. Poi sono

rimasta amica di alcune insegnanti delle elementari e medie delle scuole dei miei nipoti con cui abbiamo portato avanti entusiasmanti iniziative e progetti. Ogni tanto, una sera, c'è un incontro collettivo.

Ho qualche amica gattara in zona, una scrittrice, una libraia, una portinaia depressa che quando è proprio giù arriva a prendere un caffè, un filippino-aiuto da 17 anni (adorabile, intelligente e indispensabile), ma soprattutto ho una commessa dell'Esselunga che si chiama Luisa, con cui ho un feeling che si è rafforzato per una storia convissuta.

Ve la racconto in breve.

Sono in coda alla cassa dell'Esselunga. Davanti a me, una giovane donna di colore con carrello, pancione, un bimbetto di un anno e mezzo in braccio, lo chador, si affanna sudata a passare la spesa dal carrello. D'istinto mi viene da aiutarla, prendo in braccio il bimbetto che mi sorride e comincia a giocherellare con le mie collanine, e le do una mano con il carrello. Lo farei con chiunque. A maggior ragione...

Sulla spalla sento il picchietto nervoso di un dito ossuto e una voce acida e indispettita che mi apostrofa: "Ma tu sei di noi o di loro?".

Non sto a raccontarvi la scena successiva. Non molti, tuttavia mi sostennero, non molti. Ma la cassiera Luisa (impotente ad esprimersi) con un lampo negli occhi, passandomi poi la mia spesa, mi strinse un braccio in segno di solidarietà e di affetto.

Ora siamo amiche e quando la vedo mi sorride. Ci diamo del tu. Noi siamo di loro.

E vi confesso che ora fatico molto a condividere la bellissima frase di Voltaire.(2)

Milano è poi davvero la città generosa che io credo di sapere?

**Adriana Giussani K.**

*adriana.giussani@gmail.com*



1) A.N.P.I. Ass. Naz. Partigiani Italiani, apartitica. Ente morale. Presidente emerito, Carlo Smuraglia.

2) "Io combatto la tua idea, che è diversa dalla mia, ma sono pronto a battermi fino al prezzo della mia vita perché tu, la tua idea, possa esprimerla liberamente".

## LA CITTÀ, GLI ANNI, LE DIFFERENZE

Milano è la mia città. La città in cui mi sono trasferita definitivamente nel 1972. La città in cui ho ricominciato a lavorare dopo esperienze in Italia e all'estero. La città in cui ho ricostruito la mia vita.

Ma non sono queste le cose di cui voglio scrivere in un pezzo dedicato alla complessità della relazione. Queste sono solo le premesse che mi vedono inserita in questa città. Quando si ama, si vuole approfondire questo amore e spiegarglielo e capire perché si prova quell'amore. Specie se è un amore profondo, radicato, grato.

Milano ha una storia bella e complessa, una storia che si sta ampliando sempre più nei nostri tempi.

Sì, è sempre la città di Federico Borromeo, del Manzoni e dei Promessi Sposi, di Maria Teresa d'Austria e del Teatro alla Scala, della Madonnina e dell'Expo, di Toscanini e della cerchia dei Navigli, del Duomo e della Galleria Vittorio Emanuele, del Cenacolo e di Leonardo. Ma quali le evoluzioni e i cambiamenti?

Passata dall'antica Mediolanum nel 3° secolo a.C. agli Sforza, alle occupazioni francesi e austriache, alla costruzione del Duomo (che rimane uno dei monumenti più belli al mondo), alla nascita del Castello Sforzesco alla Biblioteca Ambrosiana e alla Pinacoteca negli anni 1609 fino alle cinque giornate di Milano nel 1848 che segnarono una eroica liberazione.

Nel 20° secolo Milano è al centro della grande industria ma anche del socialismo riformista e qualche anno dopo della costituzione dei primi fasci di combattimento terminati, come sappiamo, in piazzale Loreto.

Grande e drammatica storia dalla quale Milano ha saputo, negli anni, riscattarsi attraverso un vivace spirito imprenditoriale. Tutte le grandi fabbriche, da quelle industriali a quelle tessili a quelle meccaniche sono nate e si sono sviluppate a Milano attirando numerosi italiani del sud. Una notevole fase emigratoria

è così iniziata espandendo la città e facendo aumentare notevolmente il numero degli abitanti oltre a trasformare urbanisticamente la stessa città.

Quali sono oggi le complessità delle relazioni? Tante, direi tantissime.

Anche se Milano, in questo momento storico, sembra essere la città più evoluta d'Italia, quella che sta dando al paese un esempio di sviluppo e di generosità accogliendo non più emigrati italiani del sud ma emigrati che arrivano dall'Africa, dalla Cina e da altri paesi con grandi sovrvertimenti epocali, non vanno dimenticati i periodi drammatici del 1969 che fino agli anni 1977 hanno visto la strage di Piazza Fontana, il movimento studentesco e dolorosi avvenimenti con attentati e morti di giovani studenti appartenenti a movimenti politici sia di sinistra che di destra.

E oggi? Com'è l'oggi di Milano?

La città si è data una trasformazione di eleganza e di gusto nel centro storico. Ristoranti rinomati, negozi pieni di attrazioni, bar assaliti da turisti che comprano, mangiano, bevono. Tanta la gente che si incontra in centro e in periferia.

Chi amministra tende all'istituzionalizzazione dell'impegno sociale. È il Comune che organizza le attività sociali perché ogni extracomunitario possa trovare una sua identità, perché ogni comunità possa trovare una sua identità, perché ogni comunità possa riuscire a integrarsi. E l'integrazione degli extracomunitari (si può dire con certezza?), è una realtà. Almeno quella che vediamo o ci sembra di vedere.

Forse la quotidianità ci sfugge. Forse sta diventando la normalità. Il quotidiano si accetta come ineluttabile, è più semplice non ragionare sui cambiamenti, è più semplice "tirare avanti" e condividere le realtà familiari con questi nuovi "vicini"? Ma sono le badanti sudamericane che curano i vecchi, i portieri filippini che custodiscono le case, gli operai di colore che accompagnano i titolari delle piccole aziende, le infermiere slave che lavorano nelle corsie degli ospedali, i bambini stranieri a scuola accanto ai bambini italiani, i parucchieri cinesi.

Forse, ripeto, non facciamo più caso a questa quotidianità o forse sorvoliamo sulla complessità di queste relazioni per vivere tranquillamente.

È generosità la nostra o è accondiscendenza? È difficile rispondere. Lo sapremo fra anni o fra generazioni.

**Maria Grazia Mezzadri**

fedra1932@gmail.com

“Questa nostra benedetta maledetta città” (ed. Gribaudi, 1996) offre un'ottima base per una riflessione sul tema di questo numero del giornale. Il volume riunisce le relazioni e i contributi della *VIII Cattedra dei non credenti*, dedicata alla città concreta in cui viviamo, per far emergere le fatiche, ma anche le gioie del vivere in essa. “Occorre avere davanti agli occhi”, afferma il cardinale Martini, promotore della *Cattedra dei non credenti* e coordinatore della sessione, “non necessariamente una città ideale, ma un ideale di città. Una città fatta di relazioni umane responsabili e reciproche, che ci stanno davanti come un impegno etico. [...] Non un luogo da cui fuggire a causa delle sue tensioni, dove abitare il meno possibile, ma il luogo nel quale imparare a vivere. [...] Una città nella quale ci siano spazi per l'azione dello Spirito”.



Mentre svolgevo le mie ricerche su Madeleine Delbrêl, di cui è in corso la causa di beatificazione, sono rimasta colpita dall'attualità del suo messaggio che, come viene sottolineato da più parti, anticipa profeticamente per molti aspetti il magistero di papa Francesco. Per conoscere meglio questa che il cardinale Martini ha definito “la più grande mistica del secolo scorso”, vi segnalo la biografia di cui è autore Charles F. Mann, “Madeleine Delbrêl. Una vita senza frontiere” (ed. Gribaudi, 2004) e il saggio “Madeleine Delbrêl. La misericordia. Il grande scandalo della carità”, a cura di Gilles François e Bernard Pitaud (ed. Gribaudi, 2016).

**Sara Esposito**



# LA GRANDE SPERANZA FALLITA

(segue da numero precedente)



**D**i Aldo Moro si ricordano le famose e taglienti parole sulla Democrazia Cristiana (DC) da lui pronunciate al Consiglio Nazionale nel luglio 1975: «se la Democrazia Cristiana deve essere ricostruita, io mi auguro che essa rinasca libera dall'arroganza del potere» (2) (3)

Il nuovo che si preannunciava non poteva essere rinchiuso nelle vecchie mentalità, era improrogabile un coinvolgimento dell'intera società e delle istituzioni. Il 28 Ottobre 1958 Il cardinale Angelo Roncalli venne eletto Papa (Giovanni XXIII). Egli era consapevole dell'importanza di una chiesa coerente con i segni del tempo, capace di parlare agli uomini in modo semplice, ma preparata ad una evangelizzazione che "colpisca i cuori" e con intuizione profetica, indisse il Concilio Vaticano II l'11 ottobre 1962. Tutto ciò cambiò radicalmente il volto della chiesa e della società. Ne risentì profondamente tutto il sistema pedagogico e ricordo come nota di straordinario clamore la pubblicazione di alcuni testi scritti da Don Lorenzo Milani che, nella "Lettera a una professoressa" ed in "Obbedienza non è più una virtù", riportava tutte le contraddizioni di un sistema educativo per certi versi ipocrita e non in linea con i tempi dove era evidente la ricerca di un "divino umanizzato espresso in una comune humanitas." D'altra parte il sacerdote di Barbiana nelle "Esperienze Pastorali" bene aveva messo in luce regole datate, deboli espressioni della chiesa e dei vangeli di quel periodo (4).

Il 6 Gennaio 1958 Giuseppe Dossetti pronunciò i voti religiosi e fondò la "Piccola Famiglia dell'Annunziata" a Bologna; non una fuga dalla politica ma un intenso desi-

derio di una spiritualità più coinvolgente e di una rinnovata vita evangelica. Alla luce di tutti questi fermenti la figura di Aldo Moro emerse e si consolidò nella sua elezione alla carica di Segretario Nazionale della DC. Seguirono una serie di eventi di grande importanza politica sia a livello nazionale che internazionale ed in uno dei suoi interventi più significativi il 25 gennaio 1962 al teatro s. Carlo di Napoli, durante l'VIII Congresso nazionale della DC, Moro, in una lunga relazione che durò sette ore, con estrema lucidità, propose l'allargamento della maggioranza di governo ad altro partito, verso quella parte della sinistra il cui coinvolgimento si riconosceva già nelle democrazie occidentali.

Guardare a sinistra era importante perché il governo avrebbe dovuto varare una serie di importanti riforme riguardanti l'ammmodernamento e la gestione di uno sviluppo coerente. Tutto ciò era in linea con la sua prospettiva di vita unitaria che includeva tutta l'umanità non "il singolo contro il singolo o una fazione contro l'altra ma il confronto fra uomini che rispettano i canoni di un democratico ed onesto dialogo attento ai valori di libertà e di progresso". Negli anni settanta e soprattutto dopo le elezioni del 1976, che videro un'avanzata del PCI sulla DC, Moro concepì l'esigenza di dar vita a governi di "solidarietà nazionale", con una base parlamentare più ampia aperta anche al Partito Comunista Italiano (PCI). Ciò rese Moro oggetto di aspre contestazioni; lo accusarono di volersi rendere artefice di un secondo "compromesso storico", più clamoroso di quello con Nenni, in una stretta collaborazione di governo con il Partito Comunista di Enrico Berlin-

guer, che ancora faceva parte della sfera d'influenza sovietica.

E poi,... e poi tutto cambiò. Ciò che sembrava un momento di cambiamento verso una democrazia più etica e responsabile insomma più umana fu completamente disatteso. Il gruppo delle Brigate Rosse (organizzazione terroristica italiana di estrema sinistra costituitasi nel 1970 per propagandare e sviluppare la lotta armata rivoluzionaria per il comunismo), in un barbaro attentato, massacrò la sua scorta (Leonardi, Domenico Ricci Giulio Rivera, Francesco Zizzi), a Roma, in via Fani. il 16 marzo 1978.

Aldo Moro, ritenuto un prigioniero politico, fu sottoposto a un processo da parte del cosiddetto "tribunale del popolo" istituito dalle Brigate Rosse che chiese invano uno scambio di prigionieri con lo Stato italiano. Moro venne prelevato dalla sua macchina, rinchiuso in una cesta, bendato e trasportato nel bunker brigatista dove rimase prigioniero per 55 giorni; sarà poi ucciso il 9 Maggio e il suo corpo riconsegnato racchiuso nel porta-bagagli di una Renault rossa, incaprettato come una vittima sacrificale. Cinquantacinque giorni di prigionia in una cella tre metri per quattro dove ripercorse tutto il film della sua vita in un intrecciarsi di ricordi personali legati all'intensa risonanza dei suoi cari affetti famigliari con i momenti più crudi e violenti della sua attività politica. La voce di chi lo interrogava martellava e chiedeva ed esigeva risposte che annotava su un taccuino divenuto il suo memoriale e su quelle pagine tutta una vita si dipanava in un clima di profondo smarrimento. Perché tutto ciò? Capro espiatorio di un disegno politico già tracciato? E Aldo Moro rispondeva, ma si difendeva dall'aggressione verbale del suo carceriere con gli scritti delle sue lettere accorate che esprimono il profondo significato di una vita che negli affetti dei suoi cari e degli amici veri ne rivede e ne risente il significato più profondo alla luce di un credo testimoniato.

**Ersilia Dolfini**

*ersilia.dolfini@alice.it*

(segue nel prossimo numero)

2) Salvatore Martin, "Il seme della speranza" ed. Ferrari biblon.it agosto 2012

3) Anna Laura Braghetti e Paola Tavella, "Il prigioniero", Universale economica Feltrinelli, 2003

4) F. Ruozzi, A. Canfora, V. Oldano "Tutte le opere" Lorenzo Milani (Indice cronologico degli scritti", I Meridiani, Mondadori, 2017

## LA RIVOLUZIONE DELLA TENEREZZA

Ogni volta che prendo mano al mio Memorandum provo un bisogno di comunicare qualcosa che ho dentro e nello stesso tempo la responsabilità di non banalizzarlo. Per questo mi affido alla penna di chi scrive per professione o meglio anche per vocazione. Stavolta la mia attenzione è caduta su Isabella Guanzini (filosofa e teologa, docente di teologia all'università di Graz) che vede la città attraversata dalla Tenerezza, come dice il sottotitolo "La rivoluzione del potere gentile".

Nell'*Evangelii Gaudium* di papa Francesco si legge: "La città produce una sorta di permanente ambivalenza, perché, mentre offre ai suoi cittadini infinite possibilità, appaiono anche numerose difficoltà per il pieno sviluppo della vita di molti. Questa contraddizione provoca sofferenze laceranti..." (EG, 74).

Più volte mi sono chiesta se la risposta alle tensioni relazionali fosse la tolleranza, cioè la capacità di accettare l'altro, così com'è. Ma come dice la Guanzini occorre evitarne la prossimità e non invaderne lo spazio, nel comune rispetto dell'intolleranza nei confronti delle reciproche



vicinanze. L'altro va accolto e accettato, finché resta simile a me. Nel momento in cui si rivela in tutta la sua differenza, reale e perturbante, la retorica dell'alterità e della tolleranza mostra tutta la sua finzione lasciando i soggetti in balia delle proprie paure e della propria aggressività. D'altra parte la paralisi ci fa perdere il gusto di godere dell'incontro, dell'amicizia, il gusto di sognare insieme, di camminare con gli altri. Ci allontana dagli altri, ci impedisce di stringere la mano, tutti chiusi in quelle piccole stanzette di vetro. A Lampedusa il Papa osa chiedere di saper piangere per svegliarsi a un modo semplicemente più umano di stare al mondo. Questa società, aggiunge la Guanzini, dovrebbe cercare una relazione con un Grande Altro a cui offrire le proprie ansie e

i propri successi e da cui ottenere riconoscimento e redenzione... Senza il sacro tutto diviene estremamente arduo.

Per resistere al male ci vuole un animo tenero: la sfida più dura mai affidata all'umano. Finché qualcuno ha il coraggio di invitare alla rivoluzione dell'amore e della tenerezza, abbiamo la possibilità di ricordare che è da lì che veniamo e lì siamo chiamati a dirigerci e a sostare.

La Guanzini infine propone un'immagine di tenerezza che mi ha particolarmente colpita: quella delle due bimbe *Favour* (favorita) e *Gift* (dono) nate o sopravvissute al dramma dei profughi del nostro tempo. Concepite in terra africana sono state poi custodite da gesti di tenerezza siciliana... Qui la tenerezza è ciò che rompe la "bolla di sapone" dell'indifferenza globale che ci rende sensibili alle grida degli altri.

**Marina Di Marco**

*La mia riflessione è tratta esclusivamente dal testo "Tenerezza, la rivoluzione del potere gentile" di Isabella Guanzini, ed. Ponte alle Grazie, 2017*



### ISABELLA GUANZINI

È una filosofa e teologa nata a Cremona. Dopo aver insegnato Storia della filosofia e Teologia fondamentale alla Facoltà teologica dell'Italia settentrionale di Milano ed essere stata ricercatrice dell'Università di Vienna, dal 2016 è professore ordinario di Teologia fondamentale all'università di Graz.

#### LE NOSTRE SEDI

SEDE CENTRALE: Milano, Volontariato AMI, via Trivulzio 15, 20146, tel. e fax 02 4035756, e-mail: ami.trivulzio@inwind.it, donstucchi@trivulziomail.it web <http://www.familiarisconsortio.com>

VIMODRONE: Istituto Redaelli, via Leopardi, 3, tel. 02 25032361

MILANO: Ospedale San Raffaele, Via Olgettina 60, tel. 02 26432460, fax 02 26432576,

MILANO Associaz. Aurlindin: Viale Murillo 46 - 20149 - Tel. e Fax 0248100757

MERATE Istituto Frisia: Via Don Carlo Gnocchi 4 - 23807, Tel. 0399900141 - Fax 0395981810

MILANO Residenza Bicchierai: Via Mose Bianchi, 90 - 20149, Tel. 0261911 - Fax 02619112204

Direttore responsabile: don Carlo Stucchi

Direttore di redazione: Marina Di Marco

Redazione: L.Corsi, C. D'Agostino, E.Dolfini,

S.Esposito, A.Giussani K., M.G. Mezzadri,

L.Savarese, G. Uberti, F.Villa

Foto: Archivio AMI

Editing: Adriana Giussani K.

Progetto grafico e impaginazione: Raul Martinello

Stampa: Tipografia F.lli Verderio, Milano

Chiuso in redazione: 8 agosto 2018



ASCOLT 

# LA VETRINA

La meta del pellegrinaggio di quest'anno è stata proposta dalla nostra collaboratrice Lia Dolfini presso la villa in cui si rifugia a riposarsi e a ricaricarsi.

Sabato 9 giugno 2018 abbiamo raggiunto San Giacomo di Calino a Gargnano, sul Lago di Garda.

La chiesa in cui ci siamo raccolti in preghiera per la messa è una cappella romanica di notevole interesse artistico con affreschi del sec. XIV recentemente restaurati, il cui altare è dedicato a S. Giacomo Maggiore e dove nell'abside, a tutt'oggi, è conservata una statua lignea del santo datata 1501. Le due finestrelle quadrate, fatte aprire da S. Carlo Borromeo in occasione della sua visita, risalgono, come l'attuale porta, al sec. XVI. La chiesetta romanica è l'edificio sacro più antico del paese, è tra le chiese più vecchie del lago ed è ubicata in incantevole posizione paesaggistica.

Nel pomeriggio abbiamo visitato una delle famose Limonaie (orgoglio di questa terra). La coltivazione dei limoni è stata introdotta dai frati francescani nel XIV secolo, sviluppandosi attraverso i secoli fino a diventare l'attività economica predominante della zona.



In questi nostri brevi pellegrinaggi ognuno di noi può fare esperienza di ricerca di sé, della propria spiritualità, in misura del cammino già intrapreso.

Essere pellegrini significa in effetti avere gli occhi spalancati sulla vita quotidiana, alla scoperta umile dei segni della presenza di Dio.

## PELLEGRINAGGIO A GARGNANO (BS) SUL LAGO DI GARDA



Proprio a Gargnano, tra le ville più belle, c'è villa Feltrinelli. Non abbiamo avuto modo di visitarla, ma qualche informazione su questo bellissimo edificio storico ci sembra importante.

Costruita tra il 1892 e il 1899, con progettazione attribuita a Francesco Solmi e ad Alberico Belgioioso in stile neogotico, la villa, di ispirazione neoromantica, presenta un coronamento merlato. Si trova in località San Faustino, dal nome di un oratorio che qui sorgeva e che fu parzialmente inglobato nella costruzione del fabbricato.

Uno dei tre corpi della villa, quello centrale, è di forma esagonale e un tempo si concludeva con una torretta fatta abbattere dai tedeschi per ragioni militari

durante la residenza di Mussolini.

Mussolini infatti arriva a villa Feltrinelli l'8 ottobre del 1943. Da qui ogni mattina il duce raggiunge il suo quartier generale spostandosi in auto. Gli edifici più significativi affacciati sul percorso furono infatti requisiti dalle truppe germaniche e dalle SS. il 29 ottobre 1943 Mussolini viene raggiunto dai propri familiari e rimane a Villa Feltrinelli fino al 18 aprile 1945, quando terminerà, 10 giorni dopo, la sua vicenda politica e umana.

Dapprima luogo di incontri e convegni a livello internazionale, la residenza storica è stata ora trasformata in un lussuoso albergo che comprende 18 suites e 85 dipendenti. La villa è connessa a un vasto parco caratterizzato da edifici rustici che un tempo furono le abitazioni dei contadini che lavoravano per i Feltrinelli. Con la ridestinazione alberghiera sono diventate vere e proprie villette a disposizione di clienti alla ricerca di qualcosa di più esclusivo delle suites ubicate nel corpo centrale. La villa era anche provvista di una grande limonaia tutt'ora visibile. Quanto resta della vecchia limonaia ora è un curato giardino a disposizione degli ospiti che scelgono di alloggiare nei rustici sparsi per il parco.

<https://www.villafeltrinelli.com/en/>



# L'ELOGIO DEL VOLONTARIO VOLENTEROSO

Voglio fare l'elogio del volontario volenteroso, di chi indossa il *camice bianco* sui propri abiti e si presenta così agli occhi di tutti per svolgere il suo *servizio*, per essere *presenza viva di ascolto e di vicinanza* verso quanti incontra. Non sembri strano iniziare questo elogio partendo proprio da questo piccolo gesto, forse troppo scontato, forse compiuto in modo troppo veloce, ma non per questo privo di significato. Indossare e deporre il camice bianco manifesta una scelta, esprime un'identità, dichiara una *responsabilità*. In quel momento si dà voce non tanto e non solo alla propria persona, ma si manifesta in modo serio e credibile la stessa *sollecitudine ecclesiale* di porsi al servizio dell'umano comune, di accorgersi di essere delle persone con cui è possibile condividere e percorrere insieme un pezzetto del cammino, senza alcuna pretesa. Si portano nel cuore le attese di tutti e si rimettono nella preghiera i volti, gli sguardi, i silenzi, le lacrime, le parole di tutti.

Il volontario volenteroso si muove in modo *grazioso e gratuito* in un ambiente che non è il suo; calpesta un terreno che è già coltivato e abitato da tanti altri. Custodisce uno *sguardo benevolo* verso quanto lo circonda, esercita un *ascolto sincero* verso quanti incontra. Non rimane impassibile dinanzi al barlume della sofferenza, ma si lascia provocare e scuotere dentro da quanto vede, sente, percepisce. Si accosta al vissuto delle altre persone con *discrezione* e con *semplicità*, senza essere invadente o superficiale nei modi e nel tratto. *Passa senza dare fastidio, parla solo se necessario, entra in empatia per creare un legame, seppur piccolo e fugace*. Tutto questo parte da una *docilità spirituale* nel lasciarsi prendere per mano, nel coltivare il desiderio di incontrare e di lasciarsi incontrare, avendo una *buona padronanza di sé stessi*, dei propri limiti e delle proprie fragilità.

Il volontario volenteroso dimostra tutta la sua *bontà* e la sua *generosità* nel darsi agli altri, di vivere per una giusta e nobile causa. Considera le *persone affidategli* come le prime meritevoli di *attenzione* e di *premura*, prima ancora di trovare degli appagamenti personali. Coltiva uno *stile credibile*, custodisce in modo prezioso il tratto con cui si presenta e si muove nei diversi ambienti. Attrae per la sua *semplicità evangelica*, contagia per la *passione* con cui si rende visibile. Non fa problema il cambio di prospettiva: è il volontario volenteroso che



si pone in ascolto, a servizio della realtà affidatagli, non il contrario! Ed è l'ambiente che detta il ritmo e il tempo di una presenza, non il contrario!

Il volontario volenteroso *alza il suo sguardo* e si accorge che *non è solo*, che non può fare tutto da solo, che non deve fare tutto da solo. Esiste un *gruppo* che opera in una realtà molto più grande e variegata, guidata da persone altrettanto volenterose nel cammino, pronte e disponibili nel farsi *compagni di viaggio*, nel tendere la propria mano e nell'aprire la propria esperienza, per compiere un cammino significativo di *crescita nella fede*. Gli altri che incontra, il cappellano del luogo che vede, non sono ostacoli da evitare o da combattere in nome di chissà quale potere acquisito, ma sono le persone che sono date per confrontarsi e per essere lievito buono.

Il volontario volenteroso scopre di essere solo una *persona in cammino*, di essere un piccolo ma prezioso *segno della benevolenza divina*. Si accorge di *quanto bene può fare* e di *quanto Bene si può raccogliere*. Semina *armonia* nel suo andare, intesse dei *legami buoni* con tutti, vive nella *docilità* e nella *disponibilità gratuita*. Condivide una *proposta ecclesiale*, coltiva una *spiritualità vivace*, diventa *volto bello e gioioso di Chiesa* che si fa prossima e accogliente verso tutti.

È utopia credere ancora nei volontari volenterosi, credere ancora nelle persone?

L'AMI, per la sua storia e per il suo carisma ecclesiale, ha ben titolo e diritto di *fare la differenza* nel variegato mondo del volontariato, di essere *"vangelo" buono e bello*, vissuto per quanti incontra e per quanti vede, di *lasciare respirare una bella realtà di Chiesa* inserita nelle periferie esistenziali di frontiera. Nessuno è alla ricerca della perfezione, nessuno pretende l'impossibile! E, allora, *coraggio* volontari volenterosi! *Fatevi avanti*, nuovi volontari volenterosi! *Siate creativi e propositivi*, siate *docili e disponibili*, siate sempre persone *liete e libere*. Vivete di *fiducia*, regalate fiducia, stillate la *letizia* in ogni vostro passaggio. Spandete il *buon profumo del Vangelo*, siate voi stessi *seminatori* di premura e di nuova umanità, partendo da voi stessi. Non dimenticatevi mai di *essere persone*, di essere dei guaritori feriti. Buon cammino, volontari volenterosi!

don Dario Farina

# SENSO E DIGNITÀ DELL'ETÀ ANZIANA

Vorrei declinare il titolo "Senso e dignità dell'età anziana" in "Senso e dignità dell'età avanzata", perché la vita, in ogni stagione, ha dentro di sé quel dinamismo non solo biologico ma soprattutto umano che spinge ad avanzare verso un traguardo e una pienezza.

Certo, **come ogni cammino**, all'inizio conosce risorse magmatiche di energie e mano a mano che procede si affievoliscono perché conosce la stanchezza, a volte lo smarrimento, un brusco ridimensionamento per la malattia o addirittura viene interrotto dalla morte.

Vorrei paragonare l'**età avanzata** al fiume che, dopo il percorso torrentizio durante il quale la corrente impetuosa trasporta sassi ed erode il terreno con la forza incontenibile delle sue cascate, giungendo nella pianura si calma, e, se mantiene la forza sufficiente per non impaludarsi, lascia depositare sul fondo il limo che la intorpidisce mostrando il colore cristallino delle sue acque e la ricchezza di vita che l'abita. Sogno così l'età avanzata, anche se spesso l'esperienza ce la restituisce diversamente: spesso viene meno questo trascorrere tranquillo del tempo fino alla rinuncia a vivere. La fatica del quotidiano contagia, in alcuni casi, anche il mondo adolescenziale e giovanile che rinuncia a viverlo – Per paura? Per mancanza di stimoli? Per noia? – affidandosi per trovare un riconoscimento – cfr. il potere dei social - a sfide estreme di un momento che contemplan anche la possibilità di perdere la vita.

Non mi addentro in questa **realtà così oscura** e non sempre all'attenzione delle realtà educative, ma mi preme sottolineare che mentre per l'età avanzata spesso la solitudine, le difficoltà economiche, la malattia, a cui non si sa come fare fronte, possono spiegare il rifiuto del vivere quotidiano, questo non vale per il mondo giovanile, che, pur penalizzato da tante situazioni difficili, ha

dentro di sé la potenza della vita, della progettualità, del futuro.

Tuttavia in questi atteggiamenti è presente un elemento comune: la fragilità, una realtà tipica di ogni stagione della vita, sia pure con rilevanze diverse, che allorché prende il sopravvento cancella ogni sicurezza ed ogni desiderio di futuro.

La fragilità, tuttavia, non va connotata unicamente come handicap, come spesso si ritiene, perché esprime anche tanti **aspetti positivi della persona**, connotandoli di delicatezza e di interiorità. Infatti sono fragili le emozioni e le ragioni di vita, le speranze, le tristezze, gli slanci del cuore. Anche tutte le parole e discorsi sono fragili e si dissolvono facilmente. Questa dimensione di fragilità è la possibilità di aprirsi all'altro.

Ma accanto a questa fragilità insita nell'essere umano - siamo creature - ci sono anche situazioni che rendono fragili, come la malattia, l'età avanzata. Pertanto ritenere di poter vivere senza fragilità è utopistico, anche se nel pensiero dominante rappresenta solo l'immagine della debolezza e, quindi, la vita quando è segnata da questi fattori è destituita di senso. Dobbiamo imparare, invece, a scoprire come anche **nella fragilità** indotta dal procedere della vita **si nascondano valori** di sensibilità, di dignità, di intuizione del profondo, imprimendo

a ciò che si fa o alle parole che si dicono il sigillo della delicatezza e dell'accoglienza, della comprensione, dell'ascolto. Tuttavia bisogna rifuggire dalla fragilità indotta, perché mina il coraggio di vivere, facendo nascere il timore di non essere accettati e di non essere riconosciuti nelle insicurezze e nel bisogno.

Concludendo: **consolare le solitudini** è uno dei compiti più urgenti della comunità cristiana, dato il continuo aumento di questa realtà. Riscopriamo il ministero della consolazione e non della commiserazione.



*Angelo Longoni*

## Ai funerali di Mario Aramini un grande esempio di amicizia

Chiediamo a don Carlo di leggere queste due righe per il nostro amico Mario. Un'amicizia bella da oltre sessant'anni. "Mario, più che un amico, era un fratello e per la nostra famiglia era lo zio Mario. Perché è così che i nostri figli lo hanno sempre chiamato. Non lo dimenticheremo facilmente, gli abbiamo voluto bene fino all'ultimo respiro. Speriamo che il suo ricordo ci dia conforto e coraggio. Mario era un fratello.

Ci ha raccontato tutto della sua vita. A 15 anni è fuggito da un istituto di Roma e d'è venuto a Milano dove ha incontrato Botti, il suo più caro amico. Un'amicizia durata per sempre. In tutte le occasioni di festa lui era sempre presente. A festeggiare con noi. Siamo stati la famiglia che non ha avuto. Ed era felice così.

*"Ciao Mario, la tua famiglia Botti".*

**Vuoi fare un volontariato  
utile e attivo?**

**Clicca sul nostro sito  
e diffondine la conoscenza.**

**Contattaci.**

**Ti risponderemo  
al più presto.**

**[www.familiarisconsortio.com](http://www.familiarisconsortio.com)**

## Familiaris Consortio



**VISITA IL SITO:**

**[www.familiarisconsortio.com](http://www.familiarisconsortio.com)**

**È una fondazione che si occupa  
di problematiche familiari con attenzione  
particolare alle difficoltà legate  
alla gestione degli anziani e dei malati.**



**CONTATTACI**

attraverso il sito:  
**[www.familiarisconsortio.com](http://www.familiarisconsortio.com)**

per email:  
**[ami.trivulzio@inwind.it](mailto:ami.trivulzio@inwind.it)**  
**[familiarisconsortio@libero.it](mailto:familiarisconsortio@libero.it)**

per telefono:  
**024035756** (Milano)  
**0396957773** (Colnago)

### Contatti

attraverso il sito:  
**[www.familiarisconsortio.com](http://www.familiarisconsortio.com)**

#### Sede di Milano




Segreteria – Via Trivulzio, 15 - 20146 Milano  
Tel. e fax 02 4035756  
email: [segreteria@familiarisconsortio.com](mailto:segreteria@familiarisconsortio.com)

**Orari di ufficio. Ricevimenti su appuntamento**

#### Sezione di Colnago

Via A. Manzoni, 38 - 20872 Cornate D'Adda (MB)  
Tel. e fax 0396957773  
email: [familiarisconsortio@libero.it](mailto:familiarisconsortio@libero.it)

**Orari di ufficio. Ricevimenti su appuntamento**

-  Hai bisogno di una badante?
-  Vuoi fare volontariato come "tutor"?
-  Non esitare a contattarci!

La quota d'iscrizione all'AMI come volontari o soci e le eventuali offerte per l'Associazione o per il trimestrale "ASCOLT'AMI" possono essere effettuate presso la nostra segreteria o con bollettino postale n° 69454767 oppure con bonifico presso BANCA COMMERCIO E INDUSTRIA - IBAN IT 33 A 05048 01679 000000033295 intestati a:

**ASSOCIAZIONE MARIA IMMACOLATA - A.M.I. - Onlus. C.F. 97206880151 per il 5 x mille.**

Per invii di contributi, donazioni o lasciti: **FONDAZIONE FAMILIARIS CONSORTIO ONLUS**

**C.F. e I.V.A 07722320962 (anche per il 5 x mille)**

**IBAN IT89T0311101649000000033295 UBI BANCA.**